

# La *Cronaca* di Cristoforo Soldo

## *Aspetti della scrittura*

### 1. *Storia e storie della lingua*

Accanto alla presenza di Brescia tra i centri che attestano la spiccata vocazione didattico-devozionale dell'antico Nord, che i bei contributi di Nello Bertoletti e di Roberto Tagliani nel presente volume confermano e rafforzano, anche l'ambito della scrittura storica sembra registrare un significativo apporto bresciano. Nel ricco filone che si snoda dagli scheletrici *Annales brixianenses* del secolo XII alla corposa erudizione storica ottocentesca rappresentata, per indicare solo qualche nome, da Vincenzo Peroni con i tre volumi della *Biblioteca bresciana*, o da Federico Odorici con gli undici delle *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, e proseguita nel secolo scorso con l'instancabile opera di scavo di monsignor Paolo Guerrini, un momento interessante è rappresentato da numerose scritture di storia quattro-cinquecentesche. Cronache, diari, memorie, di prospettiva differente non solo da quella della storiografia moderna, ma anche da quella della storiografia umanistica pressappoco coeva<sup>1</sup>, che annovera a Brescia il *Chronicon* di Jacopo Malvezzi, della prima metà del XV secolo<sup>2</sup>, e gli imponenti *Chronica* di Elia Capriolo, editi fin dal 1505, quasi a ridosso della loro conclusione, e presto volgarizzati dall'abate Patrizio Spini<sup>3</sup>: opere di impegno e impianto poderosi,

<sup>1</sup> Fondamentale per un agile e preciso orientamento nel vario dominio della scrittura storica nella sua evoluzione dal Medioevo all'età moderna, Riccardo Gualdo, *La scrittura storico-politica*, il Mulino, Bologna 2013. L'interesse per la scrittura storica da un punto di vista linguistico è stato il tema di importanti incontri di ricerca e riflessione, dal convegno *Storia della lingua e Storia*, Atti del II convegno ASLI, Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Catania, 26-28 ottobre 1999), a cura di Gabriella Alfieri, Franco Cesati Editore, Firenze 2003, al recente seminario *Scrivere la storia fra Medioevo e prima età moderna*, Seminario di studi a cura di Giancarlo Abbamonte - Chiara de Caprio - Andrea Mazzucchi - Francesco Montuori - Francesco Senatore (Napoli, novembre 2012-maggio 2013).

<sup>2</sup> Tuttora leggibile nell'unica edizione, a cura di Ludovico Antonio Muratori, nei *Rerum italicarum Scriptores*, XIV, coll. 771-1004, Tipografia della Società Palatina, Milano 1729. Sul Malvezzi si veda Gabriele Archetti, s.v. *Malvezzi, Giacomo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 68, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2007, pp. 316-318.

<sup>3</sup> Elia Capriolo, *Chronica de rebus Brixianorum*, Rondo de' Rondi, Brescia [c. 1505] e *Delle historie bresciane di m. Helia Cavriolo libri dodeci, fatti volgari dal molto rev. d. Patrizio Spini [...] et aggiuntovi doppo il Cavriolo quanto è seguito sino all'anno 1585*, Pietro Maria Marchetti, Brescia 1585. L'opera in latino, entrata in un circuito erudito di respiro europeo, fu

estese dalle origini al presente, e composte in un latino elegante, intessuto di reminiscenze classiche, con intento anche encomiastico e dichiarate ambizioni letterarie.

Per uno sguardo d'insieme, sia pure circoscritto, e come punto di partenza, resta preziosa, anche se datata, la silloge di testi dal Quattrocento all'Ottocento, riuniti da Paolo Guerrini in cinque corposi volumi<sup>4</sup>. Scorrendola, limitatamente ai secoli XV e XVI, troviamo un'alternanza di latino e volgare, con una netta prevalenza di quest'ultimo<sup>5</sup>. Un dato di rilievo, se pensiamo che ad una prima indagine esplorativa, sia pure molto parziale, emergerebbe a Brescia, per quanto si conosce fra Tre e Cinquecento, una tenuta del latino molto estesa e duratura, mentre il volgare risulterebbe confinato in larga misura nei testi pratici, specie di natura occasionale e contingente, e in generale più nel territorio che nella città: un impiego, quindi, per lo più legato a possibilità di espressione e comprensione oggettivamente limitate<sup>6</sup>. Credo invece che alla diversa e specifica situazione di queste scritture storiche siano sottese, almeno in alcuni casi, ragioni ideologicamente forti, analoghe a quelle esplicitamente dichiarate in opere simili e più famose, dalla *Nuova cronica* di Giovanni Villani, che scrive «in piano volgare a ciò che li laici siccome gli aletterati ne possano ricevere frutto e diletto»<sup>7</sup>, alla *Cronica* dell'Anonimo romano, che, consapevole di testimoniare vicende di grande importanza e utilità per tutti, si rivolge a «onne iente», anche a chi «lettera non intenne»<sup>8</sup>.

---

nuovamente edita a Leida nel 1723, con l'aggiunta di due nuovi libri ai dodici dell'ed. bresciana, nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, tomo IX, parte VII, a cura di Pieter Burman (Simone Signaroli, *Brescia, Venezia, Leida: i Chronica di Elia Capriolo nella Repubblica literaria dell'Europa moderna*, «Italia medievale e umanistica», XLIX [2008], pp. 287-329). Su Elia Capriolo sono illuminanti le pagine di Carlo Dionisotti, *Elia Capriolo e Veronica Gambarà*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del Convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di Cesare Bozzetti - Pietro Gibellini - Ennio Sandal, Olschki, Firenze 1989, pp. 13-21.

<sup>4</sup> *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, trascritte e annotate da Paolo Guerrini, Brixia Sacra, Brescia 1922-1932, ora in ristampa anastatica, diretta da Antonio Fappani, Edizioni del Moretto, Brescia 1980.

<sup>5</sup> Oltre alle cronache di Jacopo Melga e di Tommaso Mercanda (*infra*), sono di particolare interesse i diari familiari dei nobili Palazzo, estesi e ricchissimi di notizie, e quelli più scarni dei Pluda di Castenedolo, che si segnalano per la presenza, nella sezione cinquecentesca, di robusti esiti locali, in gran parte scomparsi nel proseguimento del secolo successivo.

<sup>6</sup> Piera Tomasoni, *Volgare (e latino) a Brescia tra Medioevo e Rinascimento*, in «*El patron di tanta alta ventura*»: *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, Atti della giornata di studi (Brescia, Ateneo di Brescia, 3 giugno 2011), a cura di Simone Signaroli - Enrico Valseriati, Edizioni Torre d'Ercole, Travagliato-Brescia 2013, pp. 187-211: 210.

<sup>7</sup> Giovanni Villani, *Nuova cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1990, 3 voll., citato da R. Gualdo, *La scrittura*, p. 150. Sul generale progressivo estendersi dell'uso del volgare nelle cronache, a partire dalla Toscana della seconda metà del Duecento, vedi *ibi*, pp. 17 e ss.

<sup>8</sup> Anonimo romano, *Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Adelphi, Milano

## 2. La Cronaca di Cristoforo Soldo

Una ragione forte e un convinto progetto stanno anche, credo, alla base della cronaca del bresciano Cristoforo Soldo, orientandone coerentemente la scelta linguistica. Su questo personaggio, certamente una delle voci più interessanti dell'ambito considerato, nato verso la fine del secolo XIV e morto il 21 agosto del 1470, esperto di arte militare e di economia, e attivo nella vita cittadina con importanti incarichi pubblici, siamo fermi ai pur pregevoli lavori di Giuseppe Brizzolara, della prima metà del '900<sup>9</sup>, culminati nell'edizione della cronaca, uscita nel 1938<sup>10</sup>. Poi, che io sappia, più nulla, benché il testo sia stato, anche di recente, utilizzato e citato come fonte<sup>11</sup>.

Ecco l'inizio del racconto<sup>12</sup>:

«Sia in memoria a cadauna persona che del anno 1437, a dì 10 de settembrio, siando el Marchese de Mantua, Capitanio Generale de la Serenissima ducal Signoria de Venesia, a campo bandito su lo bergamasco, et era stato zugno luio augusto e per fina alli 9 de settembrio e niente haveva fatto nè olsado cazarse inanci per pagura della gente del Duca de Milano, e siando co 'l campo sotto el Monte de la Costa apresso a Bolgere el ditto Marchese ben com otto millia cavalli et oltra tanti fanti da pè, a dì 10 soprascritto ge venne adosso de sopra de la costa del monte Nicolò Picenino, Capitanio generale del Duca de Milano, com ben 12 millia cavalli e granda fantaria, di quali gli ne era ben quattro millia

---

1979, citato da Anna Modigliani, *La lettura storica delle fonti in volgare: il caso di Roma. Memorie cittadine e familiari*, in *Storia della lingua*, pp. 233-253: 236. La Modigliani svolge un'accurata indagine sulla scelta del volgare da parte di numerosi cronisti romani del XV secolo, in opposizione alla lingua ufficiale della corte pontificia, per contenuti spesso non in linea con le direttive del potere e per questo destinati alla lettura entro cerchie familiari o di poco allargate.

<sup>9</sup> Molto accurata, per quanto lo consenta una documentazione non abbondantissima, la ricostruzione della biografia, *Intorno a Cristoforo Soldo cronista del secolo XV. Notizie biografiche*, «Archivio Muratoriano. Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* di L.A. Muratori», VII (1909), pp. 356-370, cui si aggiunge, nello stesso anno, uno studio su *Un antico manoscritto della Cronaca di Cristoforo Soldo*, *ibi*, X (1909), pp. 567-580.

<sup>10</sup> *La Cronaca di Cristoforo da Soldo*, a cura di Giuseppe Brizzolara, in *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento, ordinata da Ludovico Antonio Muratori*, Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci - Vittorio Fiorini - Pietro Fedele, tomo XXI, parte III, Zanichelli, Bologna 1938. Dell'edizione è disponibile anche una ristampa anastatica, Bottega d'Erasmus, Torino 1968.

<sup>11</sup> Da Carlo Pasero, per esempio, che lo tiene molto presente ne *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, diretta e promossa da Giovanni Treccani degli Alfieri, II, *La dominazione veneta (1426-1575)*, Morcelliana, Brescia 1963, pp. 1-396, o da Andrea Comboni, *La Vita di Pietro Avogadro di Antonio Cornazano*, in «*El patron*», pp. 63-83: 81-82.

<sup>12</sup> Si cita sempre dall'edizione a cura del Brizzolara (sulla quale si veda *infra*), con indicazione del numero della pagina e di quello del rigo.

Savoini a cavallo, e caza<sup>13</sup> la gente della ditta Signoria a bruto honore de qua da Olio in Bressana» (3, 1 e ss.).

L'attacco di Bolgare, sferrato a sorpresa dal Piccinino, al comando dell'esercito di Filippo Maria Visconti, contro l'ambiguo marchese di Mantova, alleato e poi traditore di Venezia, introduce *in medias res* nelle vicende delle ostilità per il predominio nel Settentrione tra il Ducato di Milano e la Serenissima, seguite nei dettagli soprattutto negli anni Trenta e Quaranta del Quattrocento, fino alla pace di Lodi del 1454. A lungo al centro della contesa, per importanza e posizione strategica, Brescia, spontaneamente datasi a Venezia nel 1426, e vittima da parte milanese prima di un durissimo assedio, poi di sanguinosi assalti, seguiti da una pestilenza e da una lunga stretta per fame, in un drammatico periodo protrattosi dall'ottobre del 1438 al febbraio del 1441<sup>14</sup>. Nella difesa della città il Soldo ebbe un ruolo di primo piano, nominato tra i comandanti militari delle *custodie* notturne, il corpo di guardia di cittadini armati alle mura e alle porte, del quale fu anche *massaro*, economo cioè<sup>15</sup>, e di questi anni tormentati lasciò nella cronaca un racconto vivissimo, animato più del consueto da un profondo coinvolgimento emotivo<sup>16</sup>. E allora il monito solenne dell'esordio, che tutti ricordino (*cadauna persona*, corrispondente a *onne iente* dell'Anonimo romano), certo sproporzionato se relativo al solo episodio minore di Bolgare<sup>17</sup>, risulta perfettamente congruo se, al di là della reggenza grammaticale, lo riferiamo in sineddoche, per così

<sup>13</sup> Così il Brizzolarà, ma proporrei di leggere qui e per i seguenti *campeza*, *brusa*, etc., rispettivamente *cazà*, *campezà*, *brusà*, forme di passato remoto ben note al Nord (Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino 1968, vol. II, § 569). Si eliminerebbe così un'alternanza tra il passato remoto e il presente storico, possibile ma poco probabile, considerato il pressoché costante impiego del passato remoto in casi inequivoci nel nostro testo e in generale nella scrittura storica (R. Gualdo, *La scrittura*, p. 20, a proposito della *Cronica* del Compagni), eccezion fatta per l'opera, per più aspetti singolare, dell'Anonimo Romano, che registra proprio l'alternanza (*ibi*, p. 156).

<sup>14</sup> C. Pasero, *Il dominio*, pp. 39-107.

<sup>15</sup> G. Brizzolarà, *Intorno*, pp. 362-363. L'incarico venne rinnovato al Soldo nel 1448, in previsione di un nuovo assedio, poi non verificatosi, da parte di Francesco Sforza, e solo per questa seconda occasione la cronaca ci informa con dovizia di particolari anche tecnici sulla contabilità e sulla disposizione degli uomini deputati alla difesa, ricordando contestualmente solo con un rapido cenno lo stesso ruolo sostenuto dal cronista nell'assedio di dieci anni prima: «[...] fui deputado Officiale generale sopra tutte le Guardie; come fui anchora in lo assedio del 1438» (*La Cronaca* 87, 6-7).

<sup>16</sup> È probabile che il progetto della cronaca, di cui non risulta una committenza ufficiale esterna, nasca proprio dal personale coinvolgimento diretto in buona parte degli avvenimenti narrati.

<sup>17</sup> Così G. Brizzolarà, *La Cronaca, Introduzione*, pp. VI e ss. L'editore esprime dubbi sull'autenticità di questo esordio, «enfatico» rispetto a quanto segue e a una versione più asciutta e sintetica, nota da un unico testimone e priva dell'auspicio esplicito di universale memoria, ipotizzando un rifacimento con interventi anche esterni (*infra*). In ogni caso, a prescindere da singoli particolari, resta indubbia una forte progettualità civile alla base del testo, che condiziona ovviamente anche la scelta linguistica.

dire, a tutta l'opera, che dunque è rivolta a tutti e da tutti deve essere compresa. Non collegherei quindi, come il Brizzolara<sup>18</sup> e prima di lui il Muratori<sup>19</sup>, l'impiego del volgare a un modesto livello di cultura e a una scarsa conoscenza del latino, che avrebbero obbligato all'uso spontaneo di una lingua da entrambi giudicata, con benevolo paternalismo, popolare e tuttavia efficace e godibile preterintenzionalmente o quasi, ma dalla scelta consapevole, nata da un preciso intento civile, di fermare il ricordo per tutti, in una lingua a tutti comprensibile, di avvenimenti giudicati di capitale importanza. In un colloquio continuo col lettore, coinvolto fin dalle prime pagine mediante frequenti allocuzioni dirette<sup>20</sup>, vengono proclamati principi di metodo e valori di fondo, presentati come punti di forza dell'intera opera: il rispetto per la verità, spoglia di ogni retorica («Et non credere o tu chi leze qua che jo scrivi per fiorir lo ditto<sup>21</sup>; ma per Dio omnipotente, scrivo la veritade» 84, 2-3)<sup>22</sup>, lo scrupolo di completezza, che porta a frequenti parentesi e digressioni<sup>23</sup>, e la distinzione tra le

<sup>18</sup> Il Brizzolara, concedendo che il cronista «qualche po' di latino sapesse» (G. Brizzolara, *Intorno*, p. 366), lo ritiene estraneo «a preoccupazioni di lingua o di stile» e tuttavia «efficace [...] e di più, dove, proprio, sia stata interamente rispettata la naturale semplicità del suo scrivere. Circola pure, qua e là, nel racconto come una sottile vena d'umorismo; e piacciono altresì certi modi di dire popolari che, tratto tratto, vi s'incontrano ma che, appunto perché tali, solo nel vernacolo conservano tutto il loro sapore» (*La Cronaca, Introduzione*, pp. XIII-XIV).

<sup>19</sup> Primo editore della cronaca nei *Rerum Italicarum Scriptores*, XXI, parte III, coll. 789-914, Tipografia della Società Palatina, Milano 1732, il Muratori, nella *Praefatio* all'edizione, presentava il Soldo come soldato, «armis potius quam literis assuetus»: di qui, secondo lui, l'uso di una lingua definita dialettale («popolari Dialecto Brixiana») e di uno stile umile e tuttavia piacevole proprio per il candore e la semplicità del racconto popolare, che sperava gradevole per i lettori come lo era stato per lui.

<sup>20</sup> Qualche esempio: «e sapiati che i nostri erano da circa 9 millia cavalli» 7, 25; «Et sapiati che li era drento Guerero da Marzano e Michel Gritti» 13, 5-6; «Hor pensa come potevano star» 15, 6, etc.

<sup>21</sup> L'affermazione è da intendersi qui motivata dal risalto che l'autore vuol dare alla nuda verità. Ma, come si vedrà più avanti, si può individuare qua e là il ricorso a figure retoriche ricorrenti, con notevole vantaggio sul piano espressivo: tra le più comuni, la figura etimologica, che aggiunge un *quid* di espressività alla semplice ripetizione con funzione coesiva, il *cumulus*, la *gradatio*, il parallelismo e il chiasmo.

<sup>22</sup> E ancora, per esempio, «Mi, Cristophoro de Soldo chi scrisse questa Chronica, la qual è tutta quanta veritade, fui deputado [...]» 87, 5-6. Sulla veridicità del Soldo insistono anche Marin Sanudo, che in un esemplare della cronaca da lui posseduto adotta il titolo *Cronicha veridica composta per Christoforo de Soldo cittadino di Bressa*, ribadendo successivamente *Cronicha dile guerre di Lombardia dal 1437 fino nel anno 1468 composta per Cristophoro de Soldo cittadino di Brexa et verissima* (*La Cronaca, Introduzione*, p. XVI) e il Muratori, che auspica una buona accoglienza presso i lettori, «dummodo nudam veritatem non aversentur et fucum pro ingenio colore non quaerant» (*Praefatio*).

<sup>23</sup> Si tratta di una modalità frequente nella scrittura storica a carattere narrativo e nella cronaca anche apertamente dichiarata: «E per non lassare per domentiganza alcuna cosa [...] aricordo per la pace fatta [...] ne fu casone uno chiamato Bartolomeo Colione» 131, 15 e ss. Per i procedimenti di raccordo presenti nel racconto del Villani a riannodare le fila del tema centrale, interrotto dalle frequenti digressioni, si veda Claudio Giovanardi - Adriana Pelo, *La*

dicerie e i fatti personalmente constatati, con un certo scetticismo per gli eventi soprannaturali («Et intanto che la messa se disse, apparse, per oldir dire, – mi, Cristophoro de Soldo, autore di questo, non lo vidi za perché non gli era – una Croce bianca, granda, de nigole, e doi altre pichole» 53, 14 e ss.)<sup>24</sup>. Appare anche, vivissimo in più punti, un profondo senso morale, che si esprime soprattutto nella condanna, se non della guerra in un combattente e scrittore essenzialmente di guerra, certo dei fatti più atroci, denunciati con fermezza e sdegno<sup>25</sup>, mentre è costante la pietà per le vittime, specie per le più deboli<sup>26</sup>. Ci troviamo insomma di fronte ad una narrazione di accertata veridicità, completezza e rettitudine, della cui importanza e destinazione pubblica il Soldo doveva essere ben convinto, tanto da affidarla ad una lingua accessibile a tutti. E che l'uso del volgare non sia frutto di difficoltà col latino, lo dimostra anche l'unico sicuro autografo pervenutoci dell'autore, il *Libro o Registro delle Custodie*<sup>27</sup>, in cui il *massaro* della guardia notturna<sup>28</sup> ne annotò la contabilità in un

---

*coesione testuale nella «Nuova cronica» di Giovanni Villani, in La sintassi dell'italiano letterario, a cura di Maurizio Dardano - Pietro Trifone, Bulzoni, Roma 1995, pp. 67-138: 80-89.*

<sup>24</sup> Perplessità suscitano anche vociferati miracoli del predicatore Giovanni da Capestrano, che pure è presentato con simpatia: «tra la voce de miracoli se diceva, perché assai più se diceva che non era, abundete tanta gente a Bressa» 102, 14-15. Manca poi ogni accenno alla presunta, miracolosa apparizione dei santi patroni Faustino e Giovita, in soccorso ai Bresciani durante gli aspri scontri con i Milanesi intenzionati prendere la città, ricordata in altri testi e a lungo oggetto di appassionate dispute (Alessia Cotti, *I santi all'assedio: nascita e fortuna di una leggenda comunale tra XV e XVIII secolo*, in «*El patron*», pp. 121-143).

<sup>25</sup> Per il terribile sacco di Piacenza ad opera delle truppe di Francesco Sforza nel 1447, il Soldo racconta sdegnato: «Fu fatto presoni tutti quelli cittadini; gli fideva vergognate le sue donne, le sue firole in sua presentia, et quando ne erano ben sacii quelli cani zugavano alli dadi una donna com l'altra» 77, 8 e ss. E addirittura, a proposito della devastazione della Riviera di Salò compiuta dai mercenari di Giacomo Piccinino nel 1454, dichiara: «Ma jo non voglio scrivere le robbarie e dishonestà li fu fatto perché lo puzore si machiarìa lo libro» 128, 16-17. La prospettiva etica, presente sia nelle cronache medievali che nella storiografia umanistica e ben viva nella memorialistica locale e familiare anche di epoca tarda, cede il passo all'interesse per la valutazione delle forme di governo e delle forze in campo nella «storiografia politica», con la quale Machiavelli e Guicciardini inaugurano un nuovo modo di fare storia, modernamente inteso (R. Gualdo, *La scrittura*, pp. 17, 25, 26 e ss.).

<sup>26</sup> Per esempio, pietose espressioni di cordoglio commentano il racconto della carestia che infuriò a Brescia dal 1439 al 1441, specialmente tra gli strati più deboli della popolazione: «Ma digamo della povera gente come stavano. Ne moriva per le strate di fame. Haveresti veduto cento fantini cridar: "Pane, pane, per lo amor de Dio!"». Era una oscurità a vedere» (44, 2 e ss.).

<sup>27</sup> Notizie sul codice, ora conservato all'Archivio di Stato di Brescia, in G. Brizzolara, *Intorno*, pp. 367-369: il registro, compilato in tempi diversi e recante anche contabilità personale, fu considerato di grande importanza civica, tanto che una provvisione consiliare del 23 dicembre 1567 ne ordinò una copia e un transsumpto, da custodire in duomo, stabilendo la conservazione dell'originale «con ogni fedeltà et diligentia» presso uno dei cancellieri del Comune e ponendo anche limiti alla consultazione. E la partecipazione alla difesa della città con contributi economici, documentata nel libro, favorì per molte famiglie l'accesso al patriziato cittadino.

<sup>28</sup> Al *libro* accenna anche Pandolfo Nassino, che, nel suo *Registro* autografo di memorie del primo Cinquecento (ms. Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, C 1 15), precisa del Soldo: «Scodeva lo libro de li guardi in Bressa del anno 1438».

latino medievale senza pretese, ma coerentemente latino, col quale aveva evidentemente tanta familiarità da usarlo con naturalezza in una scrittura pratica, al contrario dei veri illetterati.

In linea con il progetto ispiratore della cronaca è anche l'interesse del Soldo per la contemporaneità, vissuta e raccontata con grande partecipazione, a scapito di un passato che avrebbe potuto facilmente sfumare nel mito, come avviene in altre storie di maggiore estensione<sup>29</sup>. Qui il racconto si snoda per un trentennio con andamento annalistico<sup>30</sup>, tra due estremi segnati da episodi minori, l'assalto di Bolgare nel 1437, come si è visto, e la morte, nel 1468, di Bianca, moglie di Francesco Sforza<sup>31</sup>, ricchissimo di avvenimenti importanti e dettagli anche minimi, e animato da una folla di personaggi: protagonisti della storia, grandi condottieri, come Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, poi duca di Milano, papi, da Niccolò V a Paolo II, signori e dogi, Filippo Maria Visconti e Francesco Foscari, sovrani, l'imperatore Federico III e Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, ma anche presenze minori e anonime, come il povero fante che informa i Bresciani del tradimento di Gianfrancesco Gonzaga ed è per questo accusato di disfattismo e inchiodato «com le orecchie su la piazza di Bressa perché lui li avisò como el ditto Marchese ge la voleva calare» (8, 3-4)<sup>32</sup>. Come già osservato dal Brizzolara, la narrazione, benché nella prima parte dedichi ampio spazio alle drammatiche vicende di Brescia, in cui l'autore ebbe, come si è detto, un'importante parte diretta, «è ben lontana dal presentare un interesse puramente municipale»<sup>33</sup>, estendendosi poi all'Italia intera e anche oltre, fino a Costantinopoli, caduta nel 1453 ad opera del Gran Turco, il nemico per antonomasia, contro cui soprattutto Venezia si batté in cruenti scontri nel Mediterraneo. Un dato notevole, se pensiamo che già nel secondo Trecento e più ancora nel Quattrocento la produzione cronachistica mostra segni di quel ripiegamento verso una prospettiva essenzialmente locale, destinata ad alimentare nei secoli suc-

<sup>29</sup> L'attenzione viva e partecipe agli eventi contemporanei, presente anche nella *Cronica* di Dino Compagni, in quella dell'Anonimo romano e nella *Nuova cronica* di Giovanni Villani, che inizia dalla torre di Babele ma dedica il triplo dello spazio e uno stile più concitato ai fatti più recenti, si accentua in generale nel Trecento, ed è, insieme con una forte tensione politica, uno degli elementi caratterizzanti quel processo definito di «ri-laicizzazione della storia», in opposizione «all'universalismo e all'eccessiva estensione cronologica della storiografia cristiana tardomedievale» (R. Gualdo, *La scrittura*, p. 60).

<sup>30</sup> Tipico delle cronache e in generale della storiografia precedente la svolta in senso politico (*ibi*, p. 19).

<sup>31</sup> Sulle diffrazioni della tradizione manoscritta per gli estremi cronologici della cronaca, *La Cronaca, Introduzione*, pp. I-III. Per il periodo storico in generale, Ruggero Romano - Corrado Vivanti, *Storia d'Italia*, vol. II, tomo I, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, e, in particolare, Corrado Vivanti, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle Signorie all'Italia Spagnola*, *ibi*, pp. 277-427.

<sup>32</sup> «Voleva giocar loro un brutto tiro» (Salvatore Battaglia - Giorgio Bàrberi Squarotti, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. II, UTET, Torino 1962, s.v. *calare*).

<sup>33</sup> *La Cronaca, Introduzione*, pp. III-IV.

cessivi un filone di storiografia minore, intrecciata con la memorialistica familiare e spesso opera di scriventi di modesta cultura<sup>34</sup>.

Ma se a prima vista la cronaca può sembrare una storia di Brescia che poi prende altre strade, ampliandosi e ramificandosi fino a diventare una vera e propria storia d'Italia<sup>35</sup>, a ben guardare emerge un filo conduttore principale che percorre l'intero arco del racconto e intorno al quale, per così dire, si rapprendono, spesso nella caratteristica forma di parentesi e digressioni<sup>36</sup>, tutte le altre notizie. Si tratta della continua e duratura rivalità tra Milano e Venezia, in primo piano per i quattro quinti dell'opera, fino alla pace di Lodi, e per i primi due concentrata intorno a Brescia, fino alla primavera del 1441, ma costantemente riaffiorante anche in seguito fino ai fatti conclusivi, sia pure in un contesto divenuto ben più vasto e articolato per l'estendersi della sfera d'azione dei due stati protagonisti, o sulla scia delle vicende di sovrani e condottieri, seguite nei particolari, in linea con il dichiarato proposito di completezza. Questa coerenza di fondo non era del resto sfuggita al Sanudo, l'autore dei *Diari*, che su una copia in suo possesso della cronaca aveva scritto di proprio pugno *Cronicha dile guerre di Lombardia dal 1437 fino nel anno 1468*<sup>37</sup>, intendendo *Lombardia* nell'accezione antica comprendente tutto il Nord, con le potenze dominanti, Milano e Venezia, in costante competizione per il primato.

### 3. *La tradizione testuale della Cronaca*

Ancora qualche doverosa notizia preliminare, sulla trasmissione e l'edizione del testo. A differenza dei *Chronica* del Capriolo, editi già nel 1505, la cronaca del Soldo rimase inedita fino all'edizione settecentesca del Muratori<sup>38</sup>, che apprezza il testo, ma ritocca la lingua del ms. estense, ora perduto, sul quale si basa, trasformandola da «brixiana» in «purgatorem italicam», per renderla più comprensibile. Rispetto al Capriolo, un interesse e un livello di ricezione proporzionali al diverso impianto e indubbiamente più modesti, ma non limitati a cerchie ristrette, come nel caso di molta memorialistica destinata ad una diffusione privata o quasi, attraverso la lettura di un unico manoscritto autografo<sup>39</sup>. La cronaca del Soldo ebbe invece una buona diffusione, con copie che si protrassero fino

<sup>34</sup> R. Gualdo, *La scrittura*, pp. 18, 61 e ss.

<sup>35</sup> *La Cronaca*, *Introduzione*, p. III.

<sup>36</sup> Nota 23.

<sup>37</sup> Nota 22.

<sup>38</sup> Nota 19.

<sup>39</sup> Così alcune cronache romane del sec. XV, per le quali si veda la nota 8. A Brescia, sembrano rientrare in questa tipologia i diari dei nobili Palazzo (nota 5) e il *Registro* di Pandolfo Nassino (nota 28).



al Seicento, al Settecento e addirittura alla prima metà dell' Ottocento<sup>40</sup>. Oltre a quella del codice estense di cui si servi il Muratori, presumibilmente non l'unica perduta, il Brizzolara ne conta 15 complete, più alcuni frammenti, individuando, sulla base di indizi anche linguistici, un gruppo lombardo e uno venezianeggiante: a suo giudizio, purtroppo nessun autografo. Appartenenti al secondo gruppo – indici di una circolazione e di un importante riconoscimento veneziano – sono il codice Marciano di proprietà del Sanudo, già citato<sup>41</sup>, e un codice Parigino, probabilmente allestito per il Senato veneto, di cui reca le insegne, entrambi ascritti al XV secolo. Ad essi si aggiunge il ms. Queriniano A IV 1 (*A*), che lo studioso giudica compilato da un veneziano per uso personale, l'unico a conservare una vera e propria diversa redazione, ritenuta dal Brizzolara più vicina alla primitiva, che doveva essere «assai più diario che cronaca».

Questa prima versione, più immediata e scarna, sarebbe stata poi sottoposta ad una rielaborazione attestata dal resto dei testimoni, che, pur con numerosissime varianti, presentano un testo rimaneggiato, all'insegna di un ampliamento del racconto mediante aggiunte e digressioni, e di una scrittura che al Brizzolara appare ampollosa, gravata da «brutte rattoppature e ripetizioni che si risolvono in un vero vaniloquio»<sup>42</sup>. Questi esiti, lontani dall'asciuttezza di *A*, mal si accorderebbero, per l'editore, al cronista combattente, e indicherebbero interventi all'ottri, forse del medico Girolamo Soldo o del notaio Jacopo Melga, che del racconto del Soldo fu anche continuatore in proprio. Si spiegherebbero così anche certe incongruenze ideologiche, come un sentire contraddittorio nei confronti di Venezia e qualche eccesso di riguardo verso la Chiesa<sup>43</sup>. In questa intricata situazione, rinunciando ad ogni tentativo di ricostruire il testo originario, l'editore opera una scelta bédieriana, e, per esclusione, accorda la preferenza ad un codice cinquecentesco miscelaneo, il Queriniano K VI 23. Nella tradizione di un racconto che prosegue ad opera di continuatori diversi<sup>44</sup>, il notaio bresciano Tommaso Mercanda vi stese di proprio pugno<sup>45</sup>, a partire dall'11 febbraio 1545 per finire il 20 aprile dello stesso anno, la cronaca del Soldo, la continuazione di Jacopo Melga fino al 1487, quella di «incerto autore» per l'intervallo 1508-1511, trascrivendole «a quodam libro vetusto materna lingua et crasso stylo scripto», e facendovi poi seguire una propria aggiunta, dal 1532 al 1546, come lui

<sup>40</sup> Come ci informa il Brizzolara (*La Cronaca, Introduzione*, pp. XIV e ss.).

<sup>41</sup> Nota 22.

<sup>42</sup> G. Brizzolara, *Un antico manoscritto e La Cronaca, Introduzione*, pp. IV e ss.

<sup>43</sup> *La cronaca, Introduzione*, pp. VI-XII

<sup>44</sup> Tipica della memorialistica familiare, ha un ben noto esempio nella continuazione della *Nuova cronica* di Giovanni Villani da parte del fratello Matteo e poi del figlio Filippo (R. Gualdo, *La scrittura*, p. 150).

<sup>45</sup> Sull'autografia nessun dubbio, come dimostra un confronto grafico con le polizze d'estimo riguardanti questo personaggio, inserite proprio a tal fine entro il codice.

stesso dichiara<sup>46</sup>, informandoci anche sulla data dell'impaginazione del codice, il 10 marzo 1547, e sul costo, 8 lire pianette<sup>47</sup>.

Impensabile in questa sede anche solo incamminarsi verso una riconsiderazione della complessa questione filologica. Il punto di partenza resta quindi l'edizione Brizzolara della copia Mercanda. Da un controllo a campione con l'originale, la trascrizione risulta sostanzialmente fedele e affidabile<sup>48</sup>, mentre la scelta del testimone può contare oggi su un dato a favore aggiuntivo. Un bello studio di Simone Signaroli ha infatti dimostrato che in questa copia è da riconoscere uno dei due codici acquistati dal Comune nel 1607 come collettori di memorie inedite ad uso pubblico: oltre al nostro, venne acquisito l'attuale ASC 1463 dell'Archivio di Stato, con il *Chronicon* del Malvezzi, entrambi autografi del Mercanda e definiti, nel verbale della riunione per l'acquisto del 23 novembre 1607, «*exempla fideliter at accurate transcripta per dominum Thomam Mercandam olim notarium collegiatum et in similibus peritissimum*». Tutto ciò conferisce alla copia un indubbio, particolare valore sul piano della ricezione<sup>49</sup>.

#### 4. *Gli aspetti della scrittura*

Rassicuratici almeno un po', possiamo quindi alla veste formale del testo che ebbe diffusione<sup>50</sup>, considerando qualche aspetto della testualità e della sintassi del periodo, con due vantaggi: una probabile minore permeabilità all'azione dei copisti, almeno nell'impianto generale che vedremo qui<sup>51</sup>, e la pertinenza ad illustrare l'articolazione di questo tipo di discorso

<sup>46</sup> Con molta precisione il Mercanda scrive sul recto della prima carta numerata: «XI februarij 1545. Haec sunt nonnulla fragmenta quae ego Thomas Mercanda quoad potui exemplavi a quodam libro vetusto materna lingua et crasso stylo scripto in quo quidem libro descripta sunt quam plura bella gesta in Italia et maxime bellum dirae obsidionis civitatis Brixiae anno 1438, et alia annalia gesta usque ad annum 1487, et summatim usque ad quosdam alios annos». Segue l'indice, sempre di mano del Mercanda: «- Chronicum D. Christophori de Soldo quod explicit folio 107 – Chronicum D. Jacobi Melge incipit fol. 108 et finit 160 – Chronicum incerti authoris ut ibi et finit fol. 165. Quae die lunae vigesimo aprilis 1545 exegi». Prima dell'inizio della propria aggiunta, il Mercanda scrive «Quae subiecta referuntur summatim ego Thomas Mercanda memoriae prodidi».

<sup>47</sup> Sulla prima di alcune carte bianche non numerate che precedono il testo, la nota autografa: «Hoc Chronicum manu mea exscriptum compaginari feci ego Thomas Mercanda die jovis decimo martij 1547 soldis octo pl.ti». Se riferito a tutto il contenuto del codice, il Mercanda sembrerebbe considerare l'insieme dei testi presenti un'unica cronaca.

<sup>48</sup> Si sono controllate una sezione iniziale, pp. 3-20, una centrale, pp. 70-90, e una finale, pp. 140-161, dell'edizione Brizzolara, che non riproduce le annotazioni autografe in latino, con le quali il Mercanda, irregolarmente, sintetizza a margine il procedere del racconto: *peste moriebantur quam plures cotidie, oratores ab urbe recedunt, Brixianorum praesidium*, etc.

<sup>49</sup> Simone Signaroli, *Memorie di storia municipale all'inizio del Seicento: primi appunti archivistici dal Comune di Brescia*, «Aevum», LXXXIII/3 (2009), pp. 851-858.

<sup>50</sup> A prescindere dalla questione del rifacimento di *A*, con possibili interventi esterni, questione non certo secondaria, ma da affrontare in sede specifica.

<sup>51</sup> Lo proverebbe anche il fatto che gli aspetti più interessanti e caratteristici che vedremo

storico. Si tratta di un primo assaggio del testo in questa direzione, con osservazioni di carattere generale, certamente da precisare e approfondire in futuro.

Com'è noto, il racconto storico delle cronache medievali rientra per lo più nell'ambito della prosa media<sup>52</sup>, accanto a quello di finzione, con il quale condivide alcuni tratti di fondo<sup>53</sup>: una progressione lineare della narrazione, che viene costruita per aggiunte progressive, collegate da una paratassi per lo più polisindetica, qui prevalente in alternanza con l'asindeto<sup>54</sup>, e l'apertura a tratti di oralità. La sintassi del periodo si presenta per

---

nelle pagine del Soldo non trovano riscontro nel più esile testo del Mercanda. Edito da P. Guerrini, *Le cronache*, 1, pp. 146-167, quest'ultimo presenta un andamento annalistico, scandito in paragrafi quasi sempre molto brevi, che si susseguono monotonamente aperti da indicazioni cronologiche in progressione: «Adi 22 zugno 1532 [...]. Adi 24 de mazo 1533 [...]. Alli 14 settembre 1537 [...]. Alli 10 de zenario 1538», etc. La prospettiva è esclusivamente bresciana, tanto che le notizie di fatti avvenuti fuori dalla città sono sempre introdotte da espressioni del tipo *venne novella*, *venne nova* e simili. Anche gli eventi riferiti sono in genere di interesse locale – matrimoni, morti, processioni, feste, notizie climatiche, passaggi di truppe – elencati di seguito, tutti sullo stesso piano: «Adi doi de novembrio 1535 venne novella esser passato di questa vita lo duca de Milano. Adi 22 de zenaro 1536 da hori 22 fino a 6 hore di notte fu grandi venti. Adi 27 marzo 1536 in la mattina passarono arento ale muraglie di Bressa sei millia Todeschi con undese bandiere per andar a Milano» (P. Guerrini, *Le cronache*, 1, p. 148). E la scrittura è diversa: se la progressione del racconto, per altro molto meno ricco e complesso, e la sintassi del periodo sono in sostanza simili, qui la sensibilità coesiva appare molto allentata, per non dire della componente retorica, o del dialogato, del tutto assenti.

<sup>52</sup> Per la nozione di “prosa media”, a metà strada tra la più elaborata prosa d'arte e le essenziali scritture pratiche, mi limito a rinviare a Luca Serianni, *Profilo della prosa letteraria dal Due al primo Novecento*, in Id., *Italiano in prosa*, Cesati, Firenze 2012, pp. 11-169: 21-27.

<sup>53</sup> R. Gualdo, *La scrittura*, pp. 16 e ss., e – per la *Nuova cronica* di Giovanni Villani – *ibi*, p. 149. Per la *Cronica* dell'Anonimo Romano, che si discosta dalla media dei testi per esiti di particolare rilievo e originalità, *ibi*, p. 156. Per la narrativa di finzione, Roberta Cella, *La prosa narrativa. Dalle Origini al Settecento*, il Mulino, Bologna 2013, pp. 25 e ss.

<sup>54</sup> R. Gualdo, *La scrittura*, p. 22 e R. Cella, *La prosa*, p. 23. Rara invece nel Soldo la paratassi, in genere ancora ben viva nel Quattrocento. Eccone uno dei rari esempi in un passo che racconta dell'inutile tentativo dei Bresciani di alleggerire le spese imposte da Venezia per la realizzazione di nuove e più sicure mura: «Aggravandose la citade de Bressa de questa spesa, et etiam che la Ill.ma Signoria li dovesse astrenere a questa opera cum sit che per privilegio havevano da essa che ditta citade non era obligata ad alcuno laborerio de forteze né etiam ad alcuna spesa reale nè personale, et pur quando la volesse la fosse obligata che almancho non li fosse dato se non la sua rata jmperhocchè sempre per lo passato ogni spesa chi occorreva fra la Citade e il cuntado non toccava alla citade se non il quarto, e per questa casone la Citade mandò una ambassaria alla Ill.ma Signoria di Venetia, i quali furon ben veduti de bone parole ma de fatti non feceno niente e ritornorno a casa nel modo che andorno» (153, 7 e ss.). In un periodo singolarmente artificioso, la sovraordinata si collega mediante un *e* copulativo (*e per questa casone la Citade mandò una ambassaria*) a una lunga struttura prolettica, che si apre con un gerundio di valore causale (*Aggravandose*), cui si coordina una proposizione esplicita, introdotta da un *che* subordinante generico con valore causale, denunciante la costrizione illegittima esercitata da Venezia. Ne dipende una seconda causale, introdotta da un nesso misto, latino e volgare (*cum sit che*), che spiega l'illegittimità dell'imposizione, dal momento che Brescia, per privilegio, non era obbligata a spese di fortificazioni, se non, nel caso di un'opera volontaria, solo per la rata di sua spettanza, e cioè di un quarto in rapporto al contributo del contado.

lo più mista<sup>55</sup>, con una compresenza, talora non così nettamente definita, della coordinazione con una subordinazione semplice, mai di grado troppo elevato, nel nostro caso tuttavia rappresentata da un ampio ventaglio tipologico, relative, temporali, causali, finali, consecutive, completive, fino al periodo ipotetico<sup>56</sup>, con una forte incidenza dei costrutti impliciti, che impiegano di preferenza, accanto al participio passato e all'infinito preposizionale, il gerundio, quasi sempre prolettico, che ha il vantaggio di assommare in sé più di un valore, oscillando in genere tra il causale e il temporale: un esempio nel periodo di esordio citato, con *siando* "essendo", prolettico circostanziale, in due occorrenze coordinate tra loro<sup>57</sup>.

Il passo seguente illustra bene l'andamento di fondo dell'intera narrazione<sup>58</sup>, che costituisce un lungo blocco unitario, privo di suddivisioni interne<sup>59</sup>:

<sup>55</sup> Come in generale nella prosa antica precedente la normazione cinquecentesca (R. Cella, *La prosa*, pp. 30-31). Nella *Nuova cronica* di Giovanni Villani, la sintassi mista si osserva soprattutto nella seconda parte, dedicata all'attualità, mentre la prima mostra una prevalenza della paratassi tra periodi brevi e spesso monoprosposizionali (C. Giovanardi - A. Pelo, *La coesione*, pp. 71-73).

<sup>56</sup> Al tipo con condizionale e congiuntivo («Già non haveria principato le bastie s'el l'havesse voluta per bombardare», 19, 2) si affianca quello misto («E se non havessero tolto la impresa de assaltarli, et star pur sopra de sì, non vegnevano a quello, ma romagnevano vincitori», 84, 11-12).

<sup>57</sup> Il periodo (*supra*), la cui singolare lunghezza e relativa complessità si spiegano con la particolare funzione di esordio, appare suddiviso in due parti: la prima, circostanziale, aperta dalla data, cui segue un primo gerundio (*siando*), sempre con valore temporale, che informa genericamente dell'accampamento allora posto nella Bergamasca dal marchese di Mantova. La prediletta coordinazione (*e, né*) collega questo costrutto implicito, ponendo tutta la sequenza sullo stesso piano, come accade spesso nella prosa media, con due verbi al trapassato prossimo (*et era stato* [...] *e niente haveva fatto né olsado cazarse inanci*), che informano dell'immobilità del marchese nei tre mesi antecedenti, e ancora un *e* coordina questi due verbi ad un secondo *siando*, che riprende il primo e riporta alla contemporaneità, collocando ora precisamente il campo a Bolgare: quasi un ciclo di quadri debolmente collegati in successione, nonostante gli scarti temporali. Ed è solo a questo punto che, dopo la ripresa della data (*a dì 10 soprascritto*) segue una seconda parte eventiva, con il vittorioso assalto a sorpresa del Piccinino. Alla debolezza dei connettivi grammaticali sopperiscono, con funzione coesiva, fitti parallelismi e riprese, rafforzate dagli anaforici *soprascritto, ditto, ditta, a dì 10 de settembre* e *adì 10 soprascritto, siando el Marchese de Mantua* e *siando el ditto Marchese, la serenissima ducal Signoria de Venesia e la dita Signoria, Capitanio generale de la Serenissima e Capitanio Generale del duca de Milano, ben com otto milia cavalli et oltra tanti fanti da pè e com ben 12 millia cavalli e granda fantaria*.

<sup>58</sup> Eccone un altro, che illustra il procedimento di base ridotto all'essenziale: «Alli 19 settembre soprascritto, la zobia, si levò el conte Francesco da Caravazo e venne a Martinengo, Covo e Antegnade. Alli 20 settembre, el venerdì, passò Olio e venne in Bressana a Trezano, a lozar. Alli 22 settembre soprascritto, la domenica, si levò da Trezano et venne a lozar a Roncadelle. Alli 23 de settembre soprascritto, lo lunedì, si levò da Roncadelle et venne a lozar a Bressa apresso a due balestrate; e tegniva lo campo da la Garza per fin al Molino del Porticho e dal ditto Molino per fina nel Borgo da S.to Zoanne, e teniva per fina a S.to Giacomo per tutto lo Borgo. Erano più de 10 millia cavalli, senza la fantaria» (84, 18 e ss.).

<sup>59</sup> A differenza della *Nuova cronica* del Villani e della *Cronica* dell'Anonimo romano, entrambe suddivise in capitoli.

«A di ditto 5 de ottobrio li ditti inimici andeno a campo a Urgnano com le ditte bombarde et bombardorlo; infra quatro zorni l'haveno a descrizione. La qual descrizione fo cossi fatta, che de 38 fanti da pè e 'l Contestabile chi era in la Rocha, li fece saltar tutti zo de la torre de Urgnano e quelli che scampaveno li faseva tagliar a peze. Fatto questo, andeno a campo a Cologne e infra doi zorni l'haveno com le bombarde. Possa alli XI del ditto ottobrio, andeno a campo a Brignano; e li stete per fina alli 18 de ottobrio soprascritto, et in quello di 18 l'haveno a patto, salvo la robba e le persone» (4, 15 e ss.).

Il racconto, introdotto da un'indicazione temporale e continuamente scandito da fitte espressioni e avverbi di luogo e soprattutto di tempo, essenziali nel racconto storico, diverso proprio in questo da quello di finzione<sup>60</sup> (*adi ditto 5 de ottobrio, infra quatro zorni, infra doi zorni, etc.*, e per i luoghi, *Urgnano, la Rocha, e li, etc.*), procede linearmente su base soprattutto paratattica, polisindetica con *e*, variata, ma di poco, dalla *coniunctio relativa* (*la qual descrizione*), usata molto spesso ed equivalente ad una coordinazione rafforzata, qui anche con ripresa nominale<sup>61</sup>. Una leggera subordinazione è presente con tipi molto comuni: due relative (*chi era in la Rocha, che scampaveno*), una dichiarativa (*fo cossi fatta che de 38 fanti da pè e 'l Contestabile chi era in la Rocha li fece saltar tutti zo*), e un participio assoluto con valore temporale (*Fatto questo*). Due casi di dislocazione a sinistra (*de li 38 fanti [...], li fece saltar tutti zo de la torre de Urgnano e quelli che scampaveno li faseva tagliar a peze*) sono uno degli elementi collegabili con l'oralità, frequenti fin dalla più antica prosa media e presenti qui, come in altre cronache, soprattutto nei punti di maggiore rilievo, in questo caso per sottolineare il massacro dell'intera guarnigione, il fatto più truce della presa di Urgnano da parte dei Milanesi<sup>62</sup>. Ma ciò che più colpisce il lettore di oggi è il gran numero di parallelismi e ripetizioni, spesso accompagnati da participi passati anaforici di sapore cancelleresco e rispondenti in primo luogo, fin dalla prosa più antica, a un'esigenza coesiva nel caso di legami sintattici deboli (*adi ditto, ditto ottobrio, ottobrio soprascritto, andeno a campo a Urgnano, andeno a campo a Cologne, andeno a campo a Brignano, infra quatro*

<sup>60</sup> R. Gualdo, *La scrittura*, p. 19. Delle articolazioni spaziali e temporali studiano la resa linguistica in racconti storici di semicolto, Paolo D'Achille - Claudio Giovanardi, *Esiste la storiografia semicolta? Questioni generali e casi particolari*, in *Storia della lingua*, pp. 255-302.

<sup>61</sup> Il legame istituito mediante il relativo è pure molto comune in tutta la prosa antica (L. Seriani, *Profilo*, p. 15 e R. Cella, *La prosa*, pp. 31-32). Altri esempi dal nostro testo: «Alli 18 de novembrio [...] comenzorno a bombardar la terra [...] con quatro bombarde grosse [...]. Le quale, tutte quatro, travano in croce» (18, 10 e ss.) e, con ripresa nominale, «Et etiam feceno far uno ponte sopra Adda [...]; al qual ponte gli andò de grandissimi operi» (67, 29-30).

<sup>62</sup> L. Seriani, *Profilo*, p. 24, e, per il costrutto nella *Nuova cronica* del Villani, C. Giovanardi - A. Pelo, *La coesione*, pp. 68-69 e p. 75. Altri esempi di dislocazione a sinistra nel Soldo: «il robbamento ch'eli feceno saria impossibile a scriverlo» (72, 29-30); «tutti quelli liquami et coppì li conduseva li carri de Bressana» (92, 34). Più rara la dislocazione a destra: «e li ne fu presi assai delli inimici» (18, 4).

*zorni, infra doi zorni, l'haveno a descrizione, la qual descrizione, l'haveno a patto*). La medesima funzione è assolta dalla ripresa corradicale *com le ditte bombarde et bombardorlo*, in sostanza una ripetizione variata, di uso molto frequente<sup>63</sup>.

Ripetizioni e parallelismi di cui abbiamo visto un concentrato in poche righe sono presenti anche a istituire legami a distanza. Trascurando il caso più ovvio della descrizione di battaglie, assedi, difese, accampamenti e marce, alleanze e tradimenti, che si susseguono con riprese anche formali in un racconto attento soprattutto agli eventi politico-militari, ecco le numerose risposdenze<sup>64</sup> che compaiono nella descrizione, inframmezzata dal racconto di altri avvenimenti, della tremenda carestia abbattutasi su Brescia dopo l'assedio del Piccinino, insieme con una pestilenza. Descrizione di particolare interesse, anche per le informazioni molto precise e tra loro coerenti, anche se non contigue, che il cronista, esperto di economia, ci dà di prima mano sul disastroso andamento dei prezzi<sup>65</sup>:

«Lo morbo era grandissimo in Bressa, la carestia grandissima; *valeva la soma del frumento lire quindese; il milio lire sei; la segale lire dodese*. Mi pareva che *li cittadini avessero invidia alli morti*, tanto stavano a mal porto» (31, 25 e ss.).

Più avanti:

«Quando *li cittadini* vide questo, non esser più biava [...], *furno più che morti* [...]. Non potria scriver la carestia e lo desasio grande che era in Bressa, che credo che *de li cinque parte le quatro crepavano de fame* [...]. *Andò il frumento a presso de libre trenta la soma, la segale a lire 24, lo milio a lire 20, la melga a lire 10* [...]. E davano onze sei de pane per dodece dinari. Hor pensa come doveva far *li poveri homeni* ch'il comperava» (42, 10 e ss.).

E ancora:

«Ritornando a Bressa: O quanta carestia! o quanta fame! o quanto stremio era alli cittadini et a tutto lo populo a comprar *la biava a lire trenta la soma*! Ma digamo *della povera gente* come stavano. Ne moriva per le strate di fame. *Haveresti veduto sulla piazza cento fantini cridar: "Pane, pane, per lo amor de Dio!* Era una obscurità a vedere» (44, 1 e ss.).

<sup>63</sup> Per le antiche cronache, si veda R. Gualdo, *La scrittura*, pp. 20-22; per tutta la casistica delle riprese nominali nella *Nuova cronica* del Villani: C. Giovanardi - A. Pelo, *La coesione*, pp. 89-107. Ma la ricorrenza lessicale è frequentissima in genere nella prosa antica, dalla *Vita nova* ai *Reali di Francia*, alla novellistica (L. Serianni, *Profilo*, pp. 31-32 e 45, e R. Cella, *La prosa*, pp. 32-34).

<sup>64</sup> In corsivo nel testo. Più che di ripetizioni alla lettera, che pure non mancano in altri punti, si tratta qui di riprese variate.

<sup>65</sup> È con Giovanni Villani che si inaugura l'abitudine a registrare anche precisi dati economici, che testimoniano un legame con la memorialistica familiare mercantile (R. Gualdo, *La scrittura*, p.150).

Ma il peggio viene quando i Milanesi chiudono anche il passo del Ponale:

«E subito come l'hebbe vedato quello passo, manchò la vittualia de subito a Bressa per modo che, chi avesse voluto una quarta de biava, non si haveria possuto avere per quanto oro ella pesa perché non ge ne era. Pur si ritrovava qualche pane com li dinari: onze tre per 12 dinari zouè doi marcheti, com le remole<sup>66</sup>. Et a questo precio *la soma del frumento valeva lire 75 de planeti [...] non mangiava pane de le dese parte le otto [...]*. La gente non viveva quasi se non de herbe silvatiche, de lumage, de carne de cavalli. E anchora fu de quelli che manzò de li cani e deli sorzi e de altre cose triste. *Voi haveressemi veduto ogni zorno trecento e più fanzolini su la piazza tutti ad alta voce cridare: "Fame, fame! Misericordia Dio!"*. Non è creatura si crudele che non fusse stupefatta e stramortida di pietade» (45, 12 e ss.).

Queste che il Brizzolara giudicava «ripetizioni che si risolvono in vero vaniloquio»<sup>67</sup>, indubbiamente pesanti per la nostra sensibilità moderna, sono invece componenti tipiche di questo tipo di scrittura, ben presenti in altre cronache, oltre che in generale nell'antica prosa media<sup>68</sup>, e rispondenti in primo luogo a una funzione coesiva, compensando così l'esilità strutturale di un lungo racconto che procede per aggiunte, potenzialmente aperto a infinite parentesi e digressioni, che non mancano.

Fanno parte della medesima strategia, volta a tenere le fila di una narrazione ampia e complessa, anche esplicite formule di richiamo a quanto detto, affiancate da altre formule di avvio e conclusione di blocchi narrativi, che introducono precise scansioni, sottolineando al tempo stesso il tipico moto circolare del racconto, osservabile in opere simili<sup>69</sup>. Non le «brutte rattoppature» di cui parlava il Brizzolara<sup>70</sup>, quindi, ma anche in questo caso meccanismi di controllo funzionali e ben sperimentati in questo genere di prosa<sup>71</sup>. Eccone un esempio, scelto ad apertura di pagina tra i moltissimi che si potrebbero citare. Una sequenza riguardante Giacomo Piccinino, già più volte menzionato, è introdotta dalla formula *Hor ritornando al fatto dil conte Jacomo* e conclusa specularmente (*E qua alquanto lassaremo dil conte Jacomo*), per passare a notizie su Sigismondo Malatesta e a tutto quanto segue e tornare infine, con un movimento a spirale, al tema di partenza, *al fatto dil conte Jacomo Picenino*:

<sup>66</sup> Per mancanza di grano, il pane si preparava con il ramolaccio, di cui venivano usate le radici, commestibili (Giovanni Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, Franzoni, Brescia 1817, s.v. *remolas*).

<sup>67</sup> Si veda *supra*.

<sup>68</sup> Nota 63.

<sup>69</sup> Per la *Nuova cronica* del Villani: C. Giovanardi - A. Pelo, *La coesione*, p. 77.

<sup>70</sup> *Supra*.

<sup>71</sup> Nota 23.

«Hor ritornando al fatto dil conte Giacomo [...]. E qua alquanto lassaremo dil conte Giacomo perché più avanti ne faremo mentione e diremo alcuna cosa del signor Sigismundo. Ritornando al signor Sigismundo [...]. Hor lassaremo qua del signor Sigismundo e diremo come la Signoria di Venecia [...]. Ritornando al Turco [...]. Hor lassaremo di questo trentesimo e diremo de altro [...]. Lassaremo di questo, tornaremo al Turco. Ritornando al fatto dil Turco [...]. Hor lassaremo uno puocho di questa armata e ritornaremo al Papa. Ritornando al Papa [...]. Ritornando ai fatti dil Turcho [...]. Lassaremo alquanto di queste cose e diremo uno puoco di tempi coma occorreno [...]. Lassaremo di questa materia e diremo di fatti dil conte Jacomo Picenino. Ritornando al fatto dil conte Jacomo Picenino [...]» (142, 1-148, 23)<sup>72</sup>.

Oltre alla dispersione, arginata mediante un ampio ricorso alle formule di raccordo citate, un ulteriore rischio di un simile impianto narrativo può essere l'appiattimento dei fatti, allineati l'uno dopo l'altro in un racconto privo di spessore. Ciò non accade nel Soldo, attento a chiarire i rapporti causa/effetto mediante spiegazioni esplicite al lettore, che introducono una gerarchia tra gli eventi, sia pure esposti in sequenze progressive. Così per la piccola pestilenza dell'agosto 1438, che determinò l'abbandono di Brescia da parte di molti e la conseguente decisione del Piccinino di assediare la città indebolita: il rapporto di causalità tra gli eventi è ben chiaro, espresso linearmente mediante un costrutto a destra, con un dimostrativo cataforico (*questa*) che anticipa quanto segue<sup>73</sup>:

«Deh nota perché Nicolò Picenino se mise a campo a Bressa e fece piantar le bombarde. La casone fu questa: in Bressa comenzò un pocho de pestilentia [...]. E per questo, tanto stremicio<sup>74</sup> era nella gente che ogni homo cercava de uscir fuori [...] sì che credo che per questo Nicolò Picenino se accampasse alla terra. Già non haveria principiato le bastie s'el l'avesse voluta per bombardare» (18, 21 e ss.).

E le notizie climatiche, che nelle cronache hanno spesso parte larga e autonoma, semplicemente accostate ad altri fatti senza alcun cenno di ordine gerarchico<sup>75</sup>, qui compaiono precise ma parche, e, pur nella progressione lineare, inserite funzionalmente entro il filo conduttore del racconto. Come nel caso seguente, in cui l'abbondante nevicata è ricordata non tanto come fatto in sé, ma per spiegare, con il gran freddo, la forzata

<sup>72</sup> Alle formule viste, le più frequenti, se ne aggiungono altre più sintetiche, con ellissi del verbo di raccordo: «Al fatto de Bressa: stasevemo molto male» (35, 1); «Al fatto del Signor Sigismundo: lo Papa lo fece Capitanio Generale» (62, 27); o, viceversa, più discorsive: «Ma nota qua che l'è grandò tempo che non aricordai de Nicolò Picenino el qual se partì da Ripa cossì, in fressa, come disse di sopra, per andar in Toscana» (48, 15-16).

<sup>73</sup> Il costrutto a destra rappresenta a lungo un'alternativa al più artificioso sbilanciamento a sinistra, tipico della prosa di impostazione boccacciana (L. Serianni, *Profilo*, p. 67).

<sup>74</sup> G.B. Melchiori, *Vocabolario*, s.v. *stremese* "paura".

<sup>75</sup> Così, per esempio, nel Mercanda (nota 51).



inerzia delle truppe della Serenissima dopo la presa di Castiglione delle Stiviere, nel 1453:

«Ritornando ala gente d'arme, de possa che hebbeno havuto Castione steteno cossi molti zorni non possendo far altro per li freddi grandissimi. El venne in quello inverno a le calende di febraro 1453 una neve cossi granda che l'era alta più de uno brazo e mezzo, per modo che faseva cascar le stancie; et durò quella neve in terra per tutto marzo» (116, 21 e ss.).

Se quanto detto finora su alcuni aspetti di fondo costitutivi del testo ha posto l'accento su una tendenziale ripetitività, che al lettore moderno può risultare greve, non mancano momenti in cui parallelismi e riprese, oltre che assicurare la coesione, concorrono a dare risalto anche stilistico a fatti di rilievo. Benché il Soldo, ponendo l'accento sulla verità, si dichiari disinteressato a *fiorir lo dicto*<sup>76</sup>, è difficile negare la valenza retorica della figura etimologica vera e propria nelle riprese corradicali, quando ricorrono con particolare insistenza nei momenti di maggior tensione<sup>77</sup>. Come la fuga al passaggio del Piccinino («Ogni homo *fuziva* per modo che in trei zorni tutto da circo a circo a Bressa a otto milia non romagnì pur uno solo cane in le terre che ogni cosa non *fuzisse* a Bressa. Possa *fu fuzito* dentro quelle biave ch'eli avevano in cove perché non erano anchora battude; ma furno poche. Et etiam dio la zente d'armi *fuzete* dentro tutti li suoi carriazi», 9, 11 e ss.), o come il lavoro che coinvolse tutta la cittadinanza per la difesa durante l'assedio del 1438 («Ma non bastava li homini a *lavorar*, ge *lavorava* ancora femine, putti, donne, preiti, fratri, zudesi; tali e quali, cadauno *lavorava*», 17, 20 e ss.). E lo stesso può dirsi per le riprese a distanza. Per esempio, precise risposdenze sottolineano efficacemente il paradosso della miracolosa guarigione del figlio del Gattamelata, cui i medici estraggono dal cervello nientemeno che una «ballota de piombo» (116, 11), e della quasi contemporanea morte per una banale ferita ad un braccio dello zio di questi, il capitano della Serenissima Gentile da Leonessa. Il racconto degli onori funebri, preparati per il primo e poi resi al secondo, è denso di rinvii: per Giovanni Antonio «fu ordenato in Bressa tutta la spesa de le *exequie molto solemni*: fatto fare *standardi, bandere, coperto cavalli*. Tolte tutte *le brune de ottanta veste*» (116, 13 e ss.), e per Gentile «Le quale *exequie* furon fatte *com granda solemnitade*: fu *vestito de bruna*, di suoi e tutta la familia de casa e di suoi squadreri e homini d'armi ben cento cinquanta; fu *coperto cavalli* 36. Com *bandiere* e stan-

<sup>76</sup> Si veda *supra*. Appare un po' troppo sbrigativo il giudizio del Brizzolara, che prende alla lettera la dichiarazione del Soldo per attribuire ad interventi estranei ogni concessione alla retorica (*La Cronaca, Introduzione*, pp. VI e ss.). Ma naturalmente saranno utili indagini specifiche in merito.

<sup>77</sup> Così anche nella *Nuova cronica* di Giovanni Villani (C. Giovanardi - A. Pelo, *La coesione*, pp. 74-75).

*dardi* li fu tutto lo Chieregato di Bressa» (117, 19 e ss.). E il commento conclusivo del cronista, «Dio fa *belli miracoli* quando li piace» (117, 13) riprende il «*miracolo* proprio» (116, 8) con cui era stata definita la prodigiosa guarigione.

Altri momenti significativi sono evidenziati da una orditura retorica diversa, con esiti stilistici particolarmente felici e più consoni al nostro gusto, come nel brano seguente, che racconta della carneficina ai danni di Battista de' Canedoli, colpevole di aver tramato la consegna di Bologna al duca di Milano. Un fatto atroce del giugno 1445, che destò scalpore<sup>78</sup>:

«Et andorno a furor di populo alla casa de Battista de Canedo e combatela e conquistela per fuorza e amazolo e strassinolo ala piazza e li lo brusò tutto e zitò la cenere al vento; e tutto per dispresio. E recorseno alla stancia sua e de tuti altri suoi amici et le zitano zoso e robbano, e feceno homicidio in de le donne e fantolini: quello che mai non fu veduto la mazor crudelitate di quella» (62, 6 e ss.).

Il racconto procede esclusivamente mediante la coordinazione di brevi segmenti, collegati dall'insistita ripetizione di e copulativo, ma l'esilità sintattica è bilanciata, stavolta sul piano semantico, da una sapiente *gradatio* con cui viene presentata la furia crescente degli assassini, fino alla conclusione, che riassume tutta la vicenda nel dimostrativo anaforico *quello*, seguito da un *che* subordinante generico, con il severo giudizio del cronista: *che mai non fu veduto la mazor crudelitate di quella*, giudizio concluso, in parallelo, dal dimostrativo *quella*, stavolta deittico, che richiama, fuori dal testo, la drammatica situazione reale.

E appunto la combinazione di un blando tessuto retorico<sup>79</sup> e di tratti di oralità, frequenti, come si è detto, soprattutto nei punti di più intensa partecipazione emotiva, vivacizzano sensibilmente il discorso, e rivelano un narratore di nerbo, capace di far lievitare almeno a tratti la cronaca, rendendola, oltre che veritiera e precisa, anche vivida ed efficace. Come nel brano che segue. Siamo a fine novembre 1438, al culmine dell'assedio a Brescia, che il Soldo visse, come si è detto, da protagonista, quando il Piccinino, dopo giorni di bombardamenti, tolta l'acqua dal fossato di Canton Mombello per costruire vie di accesso in città fin sopra la terrapieno, il *terraglio*, sferra un durissimo attacco, valorosamente respinto dai difensori, con il concorso dell'intera comunità cittadina<sup>80</sup>:

<sup>78</sup> Ne riferiscono anche altri cronisti, il milanese Simonetta e il bolognese Ghirardacci (*La cronaca*, p. 62, nota 1).

<sup>79</sup> Si registrano anche similitudini: «Hor chi avesse veduto li nostri cittadini insieme com li nostri soldati difendere quello Canton Mombello a modo de S.ti Zorzi» (24, 3-4); «ma li nostri tuti quanti feceno dil galiardo a modo de lioni» (24, 19-20); «fuzevano a modo de pecchore» (35, 30), etc.

<sup>80</sup> Il Soldo, mentre dà grande risalto al valore dell'intera comunità durante l'assedio, cita solo di sfuggita Pietro Avogadro (*La cronaca, Indice alfabetico*, p. 167), che per altri ne fu il vero eroe, ricordato da Elia Capriolo, dal veneziano Marcantonio Sabellico e celebrato soprat-

«Et haveva fatto far Nicolò Picenino una cava dal Porto de S.to Mapheo fin nella fossa de Canton Mombello per tirar l'aqua fora de la fossa de quello Cantone. E la notte del penultimo di de novembrio soprascritto ne tolse l'aqua de quella fossa che non ge ne remase goza. Poi, in quella notte soprascritta del ultimo di de novembrio, solèteno il fondo dela fosa de graduze e feceno le vie per venir in cima del terraglio. Dirèstu, ti: "Che facevate voi che non ge lo devedavati?". Dico che come noi si facevamo sul terraglio, li ne tirava com quelle bombarde. O quanti ge ne furno morti de noi cittadini! Venuto lo giorno del di ultimo de novembrio, el di de st.o Andrea, a l'alba, fu arivato la sua gente d'armi ben in ponto per darne la battaglia. E subito quela gente d'armi desmontorno et intrenteno nela fosa a Mombello e veneteno fin in cima dil teralio com li altri fanti ben in ponto. Et li se comenzò una rota com noi de dentro per modo che, com la gratia de Dio, furno urtadi zoso. Haverestu veduto quelli homini d'armi trabuccar zoso per quello terralio com quelli suoi penachii, a volta voltone, che era una consolatione. De bombarde, de schiopetti, de verettoni e de sassi che se tirava el pareva che l'aere se obscurasse; sonava che tutto lo mundo se aprisse de tamborri, de trombette, de cridore, de campane a martello. Voi vedevati portar li morti, mo uno da la bombarda, mo uno altro da uno sciopetto, mo uno altro da uno veretone; mo mezo uno altro dala bombarda; l'altro mezo non se accattava; com le sue donne de cerco che cridavano: "Oh figliol mio!"; che cridavano "O marito mio!". Non è alcuno sì sicuro che non fusse stremito fin nelle ungie di piedi» (20, 2 e ss.).

Il racconto, pur rimanendo in parte entro i confini degli schemi visti, si anima arricchendosi di elementi nuovi. L'esclamazione del cronista, con una dislocazione a destra, (*Oh quanti ge ne furno morti de noi cittadini!*), il discorso diretto, nella domanda fittizia di un lettore (*"Che facevati voi [...]"*) e nelle grida disperate delle donne (*"Oh figliol mio! [...]"*). Modi di dire dal sapore di parlato, introdotti dal *che* subordinante generico, qui con valore consecutivo (l'acqua fu tolta *che non ge ne rimase goza*, i nemici precipitavano giù dal terrapieno *che era una consolatione*, il frastuono era tale *che tuto lo mundo se aprisse*)<sup>81</sup>. E altra fraseologia informale, *ben in ponto* "a puntino, pronti allo scontro", *com la gratia de dio, a volta voltone* "a rotoloni"<sup>82</sup>, *stremito*

---

tutto dal cronista ufficiale dell'evento, il vicentino Evangelista Manelmi, nel *Commentariolum de obsidione Brixiae* (Enrico Valseriati, *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro [1385 ca.-1473]*, in «*El patron*», pp. 3-61: 37, nota 120), oltre che, naturalmente, nella *Vita* di Antonio Cornazano (A. Comboni, *La Vita*). L'attenzione rivolta più ai meriti della comunità che non a quelli di singoli individui è condivisa dal Capriolo nel racconto dell'ambasceria per ribadire la fedeltà a Venezia nella primavera del 1440, e rivelerebbe un comune sentire bresciano diverso da quello veneziano, più incline all'esaltazione di singoli protagonisti come l'Avogadro, che è al centro del medesimo episodio nella narrazione del Sabellico (Simone Signaroli, *Lettere diplomatiche e memoria storiografica: da Francesco Barbaro a Ottavio Rossi*, in «*El patron*», pp. 85-104: 88-90).

<sup>81</sup> Similmente, per indicare un rumore assordante, «tante erano le voce ch'el pareva che l'aere se fendesse», 103, 2 (S. Battaglia - G. Barberi Squarotti, *Grande dizionario*, s.v. *fendere*).

<sup>82</sup> L'espressione trova riscontro nel *volta voltó* con cui è descritto il frenetico movimento

“spaventato”<sup>83</sup>, *fin nelle ungie di piedi*<sup>84</sup>. E inoltre, allocuzioni ai lettori (*Haverestu veduto, Voi vedevati*) e l’insistenza sul deittico *quello*, che evoca la situazione reale (*quelli homini d’armi, quello terralio, quelli suoi penachii*). All’andamento pacato delle dittologie, tratto caratteristico della prosa antica, sia media che d’arte, e anche nel Soldo largamente presente<sup>85</sup>, si sostituisce qui il ritmo più incalzante di una sequenza trimembre (*desmontorno [...] et intreteno [...] et veneteno*) e poi di due serie quadrimembri, disposte chiasmaticamente: *De bombarde [...] de campane a martello*. Poi, l’affannoso recupero dei morti, scandito dall’enumerazione delle armi assassine (*mo uno da la bombarda [...] mo uno altro da uno veretone*), nello stesso ordine dell’elenco precedente e in un crescendo di orrore, che culmina col ritrovamento di un mezzo corpo, mentre *l’altro mezo non se accattava*.

Aggiungo qualche altro esempio dell’uso del discorso diretto, un ingrediente usato spesso e molto efficace, che, come nella migliore narrativa di finzione<sup>86</sup>, interrompe la monotonia del racconto con la vivace sapidità di battute brevi, sempre introdotte da verbi di dire. Drammatiche nella maggior parte dei casi: «subito corseno in drieto cridando: “Dentro, dentro, che l’è qua li nimici!”» (27, 18-19); «Haveresti veduto sulla piazza cento fantini cridar: “Pane, pane per lo amor de Dio!”» (44, 4), ma anche spiritose, come questa del Piccinino, giocato dal Gattamelata: «“Per lo ... de Sancto Ant.o ne ha saputo più la gatta che lo sorgo!”» (16, 13-14), o

per impastare il pane, nel poemetto cinquecentesco in dialetto bresciano *La massera da bé* (Galeazzo dagli Orzi, *La massera bé*, a cura di Giuseppe Tonna, Grafo, Brescia 1978, v. 1390).

<sup>83</sup> G.B. Melchiori, *Vocabolario*, s.v. *stremìt*.

<sup>84</sup> Ecco altri esempi di modi di dire, che individuano bene un livello medio e hanno riscontri soprattutto nella novellistica (R. Cella, *La prosa*, pp. 61-62): rimanere *in bello zuppone* (13, 13), oppure, peggio, *in zuparello et in camisa* (86, 3) “essere spogliati di tutto”, valere *uno ochio de cristiano* (59, 7-8), o avere *le meglor parolle dil mondo et il resor a la centura* (113, 20), di significato trasparente, fare *on fatto on guasto*, qualcosa di simile al nostro “o la va o la spacca”, vivere *a le spese de Zoan villano* (78, 32), come fanno gli eserciti accampati, gravando sui contadini.

<sup>85</sup> L. Serianni, *Profilo*, pp. 23, 25 e 46-47; R. Cella, *La prosa*, p. 32. Eccone qualche esempio nel nostro testo: «Lo populo di Bressa, veduto questo, rimase molto *spauroso e sbagotito* per paura de esser saccomannati. Et ge ne fu alchuni, ma puochi, che comenzorno a *mormorare e consiliarsi insieme* di voler paterzar. Ma pur *la bona volontade e lo ardimento grande* che haveva la mazor parte de li cittadini, com *il favore et la intelligentia* delli Rectori [...], com *bone parolle e losenge*, anchora parte de menaze, furno represi per modo che steteno quieti» (22, 10 e ss.). E ancora: «Ma avanti che la fosse compita, deteno una *aspera e dura* battaia a Leuco alli 26 luio; senza una altra che li ge avevano dato alli 9 de luio soprascritto; le quale doi battalie furno *male e pessime* [...] gli furno *morti et feriti* [...] cavalli che se *guastorno et affamorno*» (73, 10 e ss.). Ricorre con una certa frequenza anche la figura del *cumulus*, particolarmente gradita per evidenziare i momenti più drammatici, come la fuga generale di fronte all’avanzata del Piccinino («Hor chi avesse veduto da circo a Bressa fuzire ogni homo com *tanti carri, tanta gente, femine, putti, li suoi bestiami, le soe masseritie*», 9, 7-8), o il cruento finale della battaglia di Canton Mombello, prima della ritirata nemica («Voi averesti veduto per l’aria *arnise, brazali, spallazi, cellate, elmetti* volare com *gambe, com piedi, com brazì, com teste, com trippe*», 24, 10 e ss.).

<sup>86</sup> R. Cella, *La prosa*, pp. 53-54.

divertenti, come il botta e risposta tra i Milanesi assediati e i Bresciani assediati, entrambi ignari dell'accordo di tregua e ciascuno convinto della resa dell'avversario:

«credendosi questi del conte Francesco fossemo renduti a lui, dicevano: “Cridate: Sforza Sforza: e perché no’l cridate voi?” Et li cittadini, che intendeva al contrario, dicevano: “Cridati voi: Marco, Marco. Voi ve credeti che siamo renduti; ma voi siti renduti a noi”» (88, 30 e ss.).

Il Soldo ricorre qua e là al discorso diretto anche nel racconto della fine del «povero capitano», come è chiamato Giacomo Piccinino, figlio di Nicolò, vittima del tradimento ordito ai suoi danni da Francesco Sforza e dal re di Napoli, Ferdinando d'Aragona, congiurati a impedirne l'ascesa<sup>87</sup>. Nell'agosto del 1464, lo Sforza, accolto Giacomo «con grande triumpho» e dandogli in sposa la figlia Drusiana, ne vince la resistenza ad andare da re Ferdinando, in passato a lungo suo nemico. La cronaca sottolinea efficacemente la cinica crudeltà del tradimento, che impressionò tutta Italia e che sarà narrato anche dal Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*<sup>88</sup>, attraverso un significativo scambio di battute, quasi una registrazione dal vivo: «“Deh Signor mio, non me li mandati perché in veritade mai non insirò ch'el non mi faza morire”» prega «il povero capitano». Ma poi va «alla beccharia», al macello<sup>89</sup>, convinto dalle melliflue parole del suocero: «“Andati sopra di la mia testa e non ve dubitati”». E a Napoli Ferdinando, dopo averlo trattenuto a lungo con ogni onore, il 24 giugno 1465 lo conduce in castello, dicendo «“O conte Jacomo, e, vi ho monstrato tutto Napoli e tutte le mie cose; modo, vi voglio mostrare lo mio tesoro”». Ma improvvisamente «quando furno in una sala, lo re tolse licentia da lui digando: “E, ritornarò subito”. Partito ch'el fu da lui, sopra venne una frotta de Catellani armati, e cazano le mane nel petto al conte digando: “Sta forte conte Jacomo, tu sei presone dil Re”», con un brusco cambio dell'allocutivo, dal *voi* a un rude *tu*, quando ormai l'inganno è consumato.

## 5. Conclusioni

Concludo con l'auspicio che il discorso qui appena abbozzato sulla cronaca del Soldo, testo di indubbio valore, bene inquadrabile nella cronachistica tardomedievale, con esiti, anche formali, di rilievo, possa continuare, estendendosi anche alla complessa tradizione manoscritta<sup>90</sup>.

<sup>87</sup> *La Cronaca*, 148, 23 e ss.

<sup>88</sup> *Ibi*, nota 1.

<sup>89</sup> G.B. Melchiori, *Vocabolario*, s.v. *becaria*.

<sup>90</sup> In particolare, sarà importante un'indagine aggiornata e puntuale, previa edizione, sulla redazione tradita da A, nota finora solo dagli studi del Brizzolara (si veda *supra*).

Sugli aspetti della scrittura del testo considerato, oltre ad approfondire e precisare quanto detto, ci sarà molto da aggiungere. Relativamente al lessico, interessante non tanto per la componente locale, che, forse per intervento del Mercanda, non appare così notevole, né dal punto di vista quantitativo né da quello qualitativo<sup>91</sup>, quanto per la consistente presenza di voci ed espressioni dell'ambito militare, più volte ricorrenti e denotanti perizia e precisione tecnica: si va dalla terminologia delle armi (*lance, balestre, veretoni, cerbotane, giavarine, spingarde, schiopetti, bombarde, bombardelle, bombarde grosse e pizole, gatti de legname* "piccoli arieti con la punta a forma di testa di gatto", etc.), o dell'abbigliamento (*arnise, brazali, spallazi, cellate, elmetti, targoni* "scudi", etc.), a formule tecniche, indicanti, per esempio, nei casi di conquista, o una soluzione di compromesso (*l'haveno a patto, salvo la robba e le persone*, 5, 4, etc.), o una vittoria netta, con piena discrezione sulla sorte dei vinti (*l'haveno a descrizione*, 4, 16, etc.), mentre il frequentissimo saccheggio, compito di truppe apposite, i *saccomanni*, è espresso ora sinteticamente (*sacomano la terra*, 47, 3; *furno saccomanati per afatto*, 116, 5, etc.) ora con perifrasi (*miselo a saccomano*, 47, 16; *tutto quanto andò a saccomanno*, 119, 2-3, etc.)<sup>92</sup>.

E, benché non si tratti di un autografo, sarà anche interessante esaminare la veste grafica e fono-morfologica del testo, il terreno più "sdrucchiolevo"<sup>93</sup>, come si sa, attribuibile, a rigore, al Mercanda, che ci avverte di aver esemplato la sua copia da un vecchio libro, compilato in *materna lingua et crasso stylo*<sup>94</sup>, probabilmente un volgare vicino al modello locale, da sempre giudicato grossolano<sup>95</sup>. È legittimo supporre che il Mercanda sia intervenuto in direzione smunicipalizzante, facendo

<sup>91</sup> Sembrano pochi, ad un primo sguardo, i dialettalismi crudi, solo foneticamente adattati ad esiti di koinè settentrionale, del tipo *stremicio* (18, 17 "spavento"), *zerlotti* (20, 22 "portatori di acqua per spegnere gli incendi"), *picchadori de prede* (22, 3 "scalpellini"), *zobia* (47, 8 "giovedì"), *bronzino* (52, 4 "campanello"), *pellande* (72, 13 "sopravvesti"), *patuzo* (115, 2 "strame"), *sutta* (158, 15 "siccità"), etc., tutti riscontrabili in G.B. Melchiori, *Vocabolario*.

<sup>92</sup> Per i riscontri dei tecnicismi citati, sia in scritture di arte militare che in altre scritture storiche, si veda S. Battaglia - G. Bàrberi Squarotti, *Grande dizionario*, alle rispettive voci.

<sup>93</sup> L'espressione è di Rosario Coluccia nel bel contributo *L'edizione dei documenti: i problemi linguistici della copia*, in *Storia della lingua*, pp. 109-126, a p. 113: a fronte di avventurose ipotesi ricostruttive dell'originale, viene ribadita l'importanza in sé delle copie, individui materialmente esistenti e testimoni, a tutti i livelli, di un preciso momento storico.

<sup>94</sup> *Supra*.

<sup>95</sup> *Yrsutum et yspidum* lo giudicava Dante nel *De vulgari eloquentia* (ed. a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, Antenore, Padova 1968, I, XIV, 5). Il modello locale è definito con buona compattezza dagli *Antichi testi bresciani editi da Giuseppe Bonelli e commentati da Gianfranco Contini*, «L'Italia dialettale», XI (1935), pp. 115-151, cui si aggiungono ora Carla Bino - Roberto Tagliani, *Testi confraternali e 'memoria' della Passione a Brescia tra Tre e Quattrocento. Il Planctus Beatae Virginis e la Sententia finalis iudicii dei Disciplini di San Cristoforo*, «Filologia e critica», XXXVI/1 (2011), pp. 75-124, e Piera Tomasoni, *Il volgare a Brescia in un'antica relazione sulle acque*, «Rivista italiana di dialettologia», XXVII (2003), pp. 7-32.

piazza pulita dei tratti più angustamente bresciani, nessuno dei quali è rappresentato, se si escludono sporadicissimi casi di apocope dell'atona finale dopo sibilante<sup>96</sup>, limitati a toponimi o antroponimi (*Val de Tenes*, 12 1; *Valèz*, 12, 4, ma subito dopo *Valezo*, più volte, *Galeaz*, 161, 13), e di finale in *-i* per il plurale femminile<sup>97</sup> (*grandissimi operi* e, subito dopo, *grandissime collone*, 67, 30-31). Ma se il Mercanda si lascia agevolmente alle spalle la lingua locale, appare invece attardato rispetto agli esiti più aggiornati del suo tempo, come del resto le cronache in genere<sup>98</sup>, aderendo a una lingua ancora di koinè, certo debitrice anche dell'uso cancelleresco<sup>99</sup>, ricca com'è di tratti latineggianti e di altri genericamente settentrionali, tanto più graditi se convergenti con i primi, e solo in second'ordine influenzata da soluzioni tosco-fiorentine, con spiccate oscillazioni fra i tre poli<sup>100</sup>. Due secoli più tardi, il Muratori, come si è detto, procederà oltre, sottoponendo il testo ad un'energica ripulitura in direzione ormai italiana. In qualche modo, in tempi diversi e ad opera di altri, venne rispettata la preoccupazione che aveva indotto il Soldo a preferire il volgare al latino, perché il suo racconto potesse essere compreso e restasse nella memoria di tutti.

<sup>96</sup> *Antichi testi*, p. 143.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> R. Gualdo, *La scrittura*, p. 18.

<sup>99</sup> Familiarità con la prosa cancelleresca ebbero certamente sia il notaio Mercanda che il Soldo, che cita spesso lettere da Venezia, alle quali, partecipe dell'amministrazione cittadina, doveva avere facile accesso: «Hor mi Christophoro, avendo veduto le littere dil accordo» (88, 35 e ss.), dichiara a proposito del patto tra Venezia e lo Sforza durante le ostilità del 1448. E prima, con amara ironia, ricorda le rassicuranti informazioni da Venezia a Brescia, accerchiata dal Piccinino e oppressa dalla fame: «Ogni zorno èramo pasciuti dil secorso del conte Francesco. Ogni puochi giorni havevamo littere che 'l ditto conte era arivato mo in Padua, mo in Veroneso, mo aveva rotto Nicolò Picenino, mo l'haveva scazato de qua de l'Adese. Mai littere non manchavan; la mazor parte, *bósie* – accenterei alla bresciana, non *bosie*, come legge Brizzolarà – et etiam le altre pocho vere» (31, 20 e ss.). Come d'uso nella storiografia del passato, che spesso esibisce documenti integrali, viene inoltre riportato il breve apostolico di Paolo II a Bartolomeo Colleoni, dell'11 febbraio 1468 (*La cronaca*, 159, 9 e ss.). Un tratto tipico della lingua cancelleresca, che si irradia fino al Machiavelli e che qui risulta ben presente, è la frequenza di congiunzioni e avverbi latini: «*Finaliter*, vedendo la Signoria de Venetia che tutto era frasche» (96, 9), «*Et interim* che la bombarda li fideva mandata» (116, 1), «*Tamen* non gli apareciavano niente» (118, 24), etc. (Riccardo Tesi, *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle fasi iniziali al Rinascimento*, Zanichelli, Bologna 2007, p. 152).

<sup>100</sup> Il Brizzolarà, che parla impropriamente di «dialetto», nota «l'incessante alternarsi e mutare delle forme nei diversi mss. e anche nell'interno d'uno stesso ms.» (*La Cronaca, Introduzione*, p. XX). Una simile situazione sembra emergere anche da buona parte della *scripta* bresciana in volgare coeva, che nel suo complesso appare pure un po' attardata rispetto al dinamismo di altri centri (P. Tomasoni, *Volgare*, pp. 209-211).

